

L'Osservatore Romano, venerdì 28 settembre 2020

Un progetto comune per l'Italia

Cattolici e nuove questioni sociali in un libro di Roberto Rossini

C'era un tempo in Italia, attorno agli anni '60, in cui le canzoni alla radio parlavano di un paese che aveva dei sogni, e l'operaio voleva "il figlio dottore". Oggi magari i sogni dei genitori sono popolati più da calciatori e cantanti che non da medici e avvocati. Colpa della televisione, forse. Ma non solo. Il fatto è che, diversamente dal passato, il passaggio fra una classe sociale e l'altra si fa sempre più raro e l'immagine più adatta a rappresentare la popolazione più che una piramide è semmai una clessidra: molti in alto, tantissimi in basso e in mezzo un tunnel strettissimo. Così la vede **Roberto Rossini, presidente delle Acli**, il quale nel suo libro *Più giusto. Cattolici e nuove questioni sociali*, (Editrice Morcelliana, Brescia, 2020, pagine 105, euro 10) ritrae appunto con lucido realismo un paese che ha smesso di progettare e che insieme alle ideologie sembra aver rinunciato anche alle idee.

L'analisi è in apparenza desolante. Oggi i giovani "ereditano" il proprio futuro, nel senso che possono contare solo sulle possibilità che gli procurano i genitori. Oppure lo vincono, appunto, a un concorso televisivo per giovani talenti. Considerazioni molto severe, forse. Tuttavia è un fatto, rileva Rossini, che la società liquida di cui si parlava tempo fa si presenti oggi piuttosto come una società collosa ai suoi estremi: chi sta in basso vi rimane invischiato così come chi, con ben altra soddisfazione, vi si trova in alto.

L'Italia poi ha una società più collosa di altre: per 100 nati da genitori nella fascia più alta di reddito, 35 mantengono questa condizione, mentre per 100 nella porzione più bassa solo 10 arrivano a raggiungere quella più alta, secondo quanto rivela uno studio della Fondazione De Benedetti. Il che fra l'altro evidenzia come il paese si stia progressivamente impoverendo. Esistono fratture evidenti fra giovani e non giovani, fra uomini e donne, fra ricchi e poveri, fra Nord e Sud. Fra chi sa e chi non sa. E invece di denunciare queste ferite, si alimenta talvolta in maniera subliminale, la convinzione che ognuno di noi sia colpevole del proprio insuccesso: non avere soldi è una colpa, la testimonianza di una palese incapacità.

In questo scenario, il rancore è inevitabile. E il rancore annulla ogni prospettiva, soprattutto se quelle che sono state definite come le "banche dell'ira" del secolo scorso (la Chiesa cattolica e il Partito comunista), che prima assorbivano e davano un senso e una prospettiva alla rabbia sociale, per ragioni diverse non assolvono più alla loro funzione, quando (nel secondo caso) non si sono addirittura estinte. Lottare per il progresso, ricorda giustamente Rossini, significa essere disposti a sacrificarsi, a ragionare in prospettiva, a "sentire il futuro" come fosse presente. E alla radice di



ogni progresso c'è sempre la giustizia; è la morale, che alla fine, fa vincere le battaglie.

Come si accennava, le principali istituzioni mediatrici di un tempo hanno fallito la loro battaglia a favore delle classi più povere. E gli effetti sono quelli che vediamo oggi: in primo luogo la paura di retrocedere dalla propria condizione sociale. I genitori hanno ormai la certezza che i figli avranno una vita meno agiata e meno sicura della propria. Solo chi è decisamente ricco può contare sulla prospettiva di esserlo sempre di più, a scapito di un ceto medio che sta scomparendo. La paura diventa così il filo rosso di ogni ragionamento e il riflesso illiberale sulla politica diventa automatico insieme con la nostalgia di un passato mitico in cui tutto funzionava meglio. Si fanno strada idee prima respinte dall'opinione pubblica, secondo il noto schema della "finestra di Overton", in base al quale alcuni concetti (per esempio la necessità di lasciare morire persone in mare) da inaccettabili passano ad essere derubricati come radicali e illegali, poi accettabili solo a certe condizioni, quindi utili per evitare mali peggiori, poi necessari, infine perfettamente legali.

Fin qui un'analisi dei nostri mali sulla quale difficilmente si può essere in disaccordo. Le soluzioni non sono altrettanto facili da individuare. Rossini riparte sostanzialmente dallo slogan "Insieme si può", che non è un'affermazione buonista quale potrebbe apparire a prima vista dato che la condivisione è la base fondante di ogni patto sociale. Si citano dunque le iniziative di base, dai punti di aggregazione sociale che diffondono cultura, ai gruppi di acquisto solidali, alle farmacie sociali, ai taxi solidali, alle banche del tempo. Poi alleanze ed eventi: tavoli, reti, forum (ne sono un esempio l'Alleanza per la povertà, il Forum del terzo settore, realtà già esistenti sul territorio). Naturalmente uno dei motivi principali della scarsa mobilità sociale rimane il collegamento interrotto fra scuola e lavoro, un settore per il quale il presidente delle Acli invoca una maggiore collaborazione fra mondo educativo e terzo settore.

Si tratta a ben vedere di una mobilitazione collettiva alla quale non può essere estranea neanche una nuova architettura costituzionale, una nuova stagione di riforme, scrive Rossini, che metta in grado lo Stato di collaborare attivamente.

Di fronte alle paure, alle facili scorciatoie, però, bisogna soprattutto recuperare delle idee, partendo da alcuni elementi da salvare ad ogni costo: le città come centro propulsivo capace di generare nuove connessioni sociali, partendo dalle periferie; i lavoratori, perché, scrive il presidente delle Ali, «le classi esistono anche se non si vedono»; la natura, come opportunità di sviluppo economico; il welfare e la formazione, le leve della mobilità sociale.

Ma soprattutto, insiste Rossini, occorre sollecitare sentimenti positivi: per passare dalla cattiveria, dal rancore, dall'incertezza, all'entusiasmo, alla fiducia, alla gioia «non serve l'uomo forte ma tanti uomini e donne forti perché liberi». In un contesto come quello di oggi, mortificato e depresso «dobbiamo creare un evento, aprire una parentesi per continuare a scrivere la nostra storia». Il ruolo dei cattolici è già scritto nelle cose e, rileva il presidente delle Acli, nelle riflessioni di Jacques Maritain: chi è abituato a saper scorgere la luce dove sembra tutto buio deve agire come "minoranza profetica d'urto", scuotere e allo stesso tempo mettere in comunicazione, recuperando il senso del mistero, del fine ultimo dell'uomo.

Perché, come diceva l'economista Luigi Einaudi, «chi cerca rimedi economici a problemi economici è sulla falsa strada. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale».

di Marco Bellizi